

Ignazio Amico

PROVATE AD IMMAGINARE . . .



racconti



edizioni virtuali AltraMusa.com 2008

INDICE

IL MIO PAESE TANTI ANNI FA

U' ZI' PEPPI TARARA'

MASTRU NIRIA

ANGILIDDRU



IL MIO PAESE TANTI ANNI FA

Il mio, o meglio quello che mi ha dato i natali, è un grosso paese della Sicilia occidentale, ma il suo nome non ve lo rivelerò mai, nemmeno sotto tortura. Perché? - vi chiederete - Ma perché si tratta di un paese speciale, caratteristica che lo propose, negli anni 60, all'attenzione del mondo intero. Starete pensando forse a giacimenti petroliferi scoperti nel suo sottosuolo, a miniere di metalli preziosi venute alla luce, a qualche fatto di cronaca che avesse stupito il resto dell'umanità: nulla di tutto questo. Il mio paese, in quegli anni di miseria, semplicemente divideva con un altro Comune limitrofo un triste e poco lusinghiero primato, quello di trovarsi nel più terribile quanto inimmaginabile stato di vivibilità ambientale. Un convegno internazionale sulle condizioni di vita e di salute nelle aree depresse della Sicilia occidentale, svoltosi nell'aprile del 1960, accertò le condizioni disumane in cui viveva la popolazione, consacrando il mio paese ed il suo compagno a duolo come comunità disastrose da lunghi anni di amministrazione inetta e sonnolenta e di assoluto disinteresse da parte dei centri di potere regionale e nazionale. Il motivo di questo atteggiamento della classe politica va ricercato nel fatto che i miei concittadini votavano in maggioranza per le liste di sinistra, in contrasto con gli schieramenti che allora governavano l'Italia. A seguito del rumore suscitato da tale convegno, cui parteciparono, provenienti da ogni parte del mondo, illustri sociologi, medici, e studiosi di discipline attinenti alle problematiche sul tappeto, i due Comuni interessati furono destinatari di una legge speciale, approvata dalla Regione Siciliana nel 1963 e che ne doveva promuovere lo sviluppo e risanare le condizioni. Provate ad immaginare come si potesse vivere in un posto con strade non asfaltate, polverose quando asciutte e pantani dopo la pioggia. In assenza assoluta di ogni tipo di canalizzazione fognaria, la gente era costretta a gettare sulla strada ogni tipo di liquame, proprio tutto, lo giuro, ed era un rischio camminare per le vie in certe ore della sera e del mattino. Anche i rifiuti solidi venivano lanciati sulla pubblica strada, dove ogni tanto due o tre spazzini comunali, reclutati fra persone portatrici di menomazioni fisiche o psichiche, forse le sole disposte ad accettare quell'ingrato lavoro, spazzavano i rifiuti, fra una lite e l'altra, e se li portavano via su di un fetido carro tirato da un asino. Sorvolo, per pietoso riguardo, sull'olezzo che appestava l'aria e sullo stato nutrizionale dei ratti che vagavano dovunque indisturbati, facendo paura anche ai tanti gatti e cani randagi, riconosciuti padroni della notte. Durante le forti piogge, trovandosi il paese adagiato ai piedi di un monte e mancando il necessario incanalamento delle acque che scendevano da quell'altura, un vorticoso e fangoso torrente, largo da cinque a sei metri, investiva puntualmente l'abitato, attraversandone il centro storico e la piazza principale. Quel terribile flagello trascinava con sé quanto nella sua corsa avesse incontrato e travolto, comprese carogne di grossi animali e veniva a separare nettamente il cuore cittadino in due metà.

Per consentire alla gente di transitare da una sponda all'altra, le autorità comunali non avevano trovato niente di meglio che far collocare, in un punto più stretto del guado, una lunga asse di legno sostenuta da quattro ruote di ferro; voleva essere una passerella, ma ne risultava qualcosa di instabile, senza una ringhiera protettiva e comunque sempre in balia della furia dell'acqua, che spesso la travolgeva. Ma solo questo avevano saputo partorire le perspicaci menti degli amministratori.

Le scarse economie comunali non offrivano, durante le ore serali, illuminazione in tutte le strade, ma solo in quelle del centro, ed anche in queste la luce era così fioca e rada da non distinguersi gran che, senza una particolare attenzione, dall'oscurità.. L'acqua potabile nelle case non era privilegio di tutti e si andava ad attingere alle pubbliche fontane o agli abbeveratoi per animali, sobbarcandosi a lunghe code, spesso animate e colorite da risse per questioni di precedenza. Costretta a vivere in queste condizioni, la popolazione, per lo più povera e contadina, era rassegnata al proprio destino. Non ricordo che sia mai scesa in piazza per protestare, se non sporadiche volte per la mancanza di acqua potabile protrattasi oltre il tollerabile, circostanza che dalle nostre parti si verificava assai spesso, allora come oggi, nel ventunesimo secolo.

L'indigenza di certe famiglie, non poche, le portava a vivere in più unità all'interno di un unico ambiente, un tugurio che ospitava cucina, per lo più due pietre posate sul pavimento, il letto dei genitori, un tavolo e pochi miseri mobili, un soppalco con la paglia per gli animali, su cui andavano a dormire i figli. Nello stesso vano spesso trovavano ricovero l'asino o il mulo, le galline, cani e gatti.

In siffatte condizioni igieniche, non poteva meravigliare che in quelle zone allignassero ancora malattie assai gravi, scomparse ormai da tempo dal resto dell'Europa e presenti ancora soltanto in qualche regione del centro Africa. Fra le tante, ricordo il tracoma, affezione agli occhi che, se non curata in tempo, portava a sicura cecità.

Per la prevenzione e cura di questa malattia infettiva, esisteva un apposito Ente Antitracomatoso, che tutti gli anni inviava presso le scuole un sanitario a rigirare con le mani nude a tutti gli alunni le palpebre, per accertare eventuali segni del morbo. Eppure la gente sopportava, paga di avere l'indispensabile per vivere, per lo più prodotti della terra, verdure selvatiche ed un po' di carne nei giorni di festa.

A proposito di feste, al mio paese se ne celebravano diverse e con sfarzo di luminarie, concerti bandistici in piazza, processioni e riti in chiesa, dispiegamento di bancarelle dei venditori ambulanti.

In quelle occasioni la popolazione, indossando il "vestito buono", si riversava nella piazza principale, per ascoltare la musica, assistere allo sparo dei classici mortaretti ed allo spettacolo dei giochi pirotecnici, con in mano un immancabile cartoccio di brustolini o andava a sedersi, tutta la famiglia, in uno dei tanti bar a gustarsi il "gelato a pezzo". Solo allora il fumo delle caldarroste, il profumo del torrone e dello zucchero filato riuscivano ad attutire gli insopportabili quanto nocivi miasmi costantemente diffusi nell'aria.

Non c'è cattiveria in questa mia descrizione, né esagerazione e nemmeno vuole esserci ironia.

Sono solo i ricordi, ancora vivi, di uno scenario, nonostante tutto a me tanto caro, in cui si muovevano i personaggi che nel proseguo del racconto vi verrò a presentare.

U' ZI' PEPPI TARARA'



Il simpatico quanto bizzarro personaggio che passo a presentarvi, mi crediate o no, la notte appena trascorsa è entrato nei miei sogni. Era proprio lui, zi' Peppi Tararà, come l'ho conosciuto negli anni della mia fanciullezza: alto, capelli grigi, età sui sessanta anni, magro e trasandato nel vestire, occhi vivaci ed un pizzetto che amava definire "l'onore del mento", frase altisonante certamente non sua. Era seduto davanti all'uscio di casa, con le gambe a cavalcioni, come se aspettasse qualcuno. Vistomi passare sulla strada, mi chiamò con un cenno della mano e volle sapere a quale famiglia appartenessi, concludendo che conosceva mio padre ed era stato molto amico del mio defunto nonno materno. Aveva stampato sul volto un certo sorriso beffardo, direi malizioso, che subito tradusse in questa domanda: "ho saputo che in un tuo racconto vuoi parlare di me; ma mi conosci abbastanza, sarai all'altezza del compito? Vedi che ne ho combinate nella mia vita e se vorrai scriverne anche solo in parte, avrai bisogno di molta carta. Scoppiò allora in una fragorosa risata, mettendo in mostra la sua bocca sdentata e, senza aspettare risposta, rientrò in casa sottraendosi alla mia vista.

Sono piuttosto restio a credere in certe cose, sogni premonitori, messaggi dall'aldilà, spiriti vaganti, ma trattandosi di un essere balzano, che in vita una ne faceva e cento ne pensava, "non si sa mai - ho pensato - meglio mettersi al riparo, levarsi questo pensiero e raccontare di Tararà, sperando che, così omaggiato, riposi nella sua tomba, come io nel mio letto".

Sposato, era padre di ben undici figli ai quasi aveva imposto nomi tutti presi dalle pagine del Vecchio Testamento: Abramo, Isacco, Giacobbe, Eva e via dicendo furono gli appellativi un po' scomodi quanto stravaganti che quei ragazzi dovettero portarsi addosso, non perché si trattasse di una famiglia di origine ebraica, ma solo perché il padre voleva sentirsi fra loro un patriarca di indiscussa autorità.

La famiglia viveva assebrata in due stanzette al piano terra sulla strada principale del paese, una per i genitori e l'altra riservata ai figli, che vi dormivano su un unico, enorme pagliericcio disteso sul pavimento, con i piedi allineati e rivolti verso la stessa direzione, per consentire alla madre, tutte le sere, un rapido controllo della presenza di tutti, attraverso la conta delle estremità. Almeno in questo modo si evitava di rievocare ben undici personaggi biblici ogni volta che si andava a dormire.

Per sfamare una simile ciurma, fra l'altro dotata di robusto appetito, il padre si industriava fra tanti mestieri umili e poco redditizi e tutto gli si poteva rimproverare meno che non facesse le umane e le divine cose per non fare mancare il necessario alla famiglia. L'attività fissa e diciamo principale era quella di sacrestano presso la chiesa madre del paese, lavoro che aveva ereditato dal padre e che aveva iniziato a praticare fin da ragazzo. Di quella chiesa era la memoria storica, rappresentava la continuità nel susseguirsi dei vari arcipreti e cappellani, se ne sentiva il custode, il padrone e, dato il suo caratterino piuttosto facile all'ira, tutti ne riconoscevano l'autorità ed evitavano di contraddirlo.

Per tale attività non riceveva uno stipendio fisso dalla chiesa, ma partecipava alla spartizione col parroco delle elemosine e delle offerte per l'uso delle sedie da parte dei fedeli durante le funzioni religiose. Soprattutto la domenica e nei giorni festivi, quando si celebravano nel corso della giornata ben cinque messe e la gente gremiva la chiesa, nessuno lesinava una seppure piccola offerta, anche perché il sacrestano, col suo vassoio nelle mani, si piantava risoluto davanti ad ognuno e non si spostava di un centimetro se prima non avesse visto una moneta posarsi sul piatto.

C'erano poi le nobildonne del paese, mogli di professionisti e gente molto in vista, alle quali zi' Peppi riservava i primi posti, quelli più vicini all'altare ed i soli che egli spolverava, non tanto per galanteria, quanto perché da quelle eleganti signore veniva posata sul vassoio non una misera moneta ma un più serio biglietto di banca.

Fino al momento della conta e spartizione del denaro, che coincideva con la fine dell'ultima messa, la cassa era tenuta dal sacrestano, al quale sembrava più che legittimo e naturale distrarne una buona parte dalla tasca della giacca che fungeva da deposito comune, a quella dei pantaloni di sua esclusiva disponibilità. Erano puntualmente le banconote del ceto alto a subire questo trasferimento, ritenendo il nostro amico che fossero un personale regalo a lui rivolto, per le premure e gentilezze offerte.

Al momento del resoconto di fine giornata, avreste visto in sacrestia sempre la solita scenetta: il parroco ed il nostro uomo seduti l'uno di fronte all'altro, la tasca della giacchetta, solo quella, che si svuotava delle sue monete e lasciava penzolare la fodera, il prete che contava e disponeva i soldini l'uno sull'altro a piccole pile, per poi procedere alla spartizione: due terzi la chiesa ed un terzo l'insergente. Entrambi avevano dipinto sul volto un certo sorriso, ma per motivi opposti: il sacerdote perché era più che sicuro che quel furbacchione, che ora gli mostrava la tasca vuota, la sua brava cresta sulle entrate l'aveva già realizzata, l'altro perché aveva ancora una volta fatto giustizia di quella ripartizione che da sempre aveva ritenuto iniqua ed arbitraria; il suo non era un furto ma un pareggiare di conti, quello che oggi si direbbe un prelievo proletario. E d'altra parte, cosa poteva fare il parroco se non far finta di niente e sorridere?

La sola volta che aveva tentato un espediente per levare al sacrestano ogni tentazione, dandogli per la raccolta delle offerte una cassetina con la fessura sul coperchio e chiusa a chiave in precedenza, il santo uomo si era ritrovato davanti una belva impazzita, una furia scatenata che pretendeva soddisfazione per l'offesa alla sua onestà ed onorabilità.

E seduta stante, cosa ti escogita il fantasioso Tararà per vendicarsi dell'oltraggio? Apre non visto l'armadio dei paramenti sacri dove si conservavano anche le due ampolle per la consacrazione, beve d'un sorso il vino contenuto in una di esse e lo sostituisce con aceto, quello che di solito serviva per lucidare i candelabri in bronzo dell'altare.

Dalla faccia compunta del sacrestano il parroco non ebbe alcun sospetto quando, alla prima messa, gli porse il calice per averne vino ed acqua. L'amara sorpresa l'ebbe solo al momento della comunione, allorché trangugiò d'un sorso, com'era solito fare, quel liquido che gli mozzò il respiro, gli fece strabuzzare gli occhi ed esplodere una tosse incontenibile.

Zi' Peppi non si scompose, assaporava la sua vendetta e per dare sfogo alla sua soddisfazione, si rinchiuse nella torre campanaria, afferrò le corde e suonò a distesa.

Gli insegnamenti del padre, la lunga esperienza maturata ed un innato talento avevano fatto di lui un campanaro di grande fama: quando suonavano le campane della chiesa madre si sentiva il tocco di un artista, che sapeva magistralmente imprimere a quei bronzi accenti di gioia, di mestizia, di devozione, a seconda delle circostanze. I campanari delle altre chiese gli riconoscevano un primato di cui egli andava fiero, fino al punto che, nelle feste come Pasqua e Natale, quando a mezzanotte si scioglieva il suono di tutte le campane, era indiscussa consuetudine che fosse lui a dare il via ai batacchi, seguito a ruota da tutti gli altri.

I magri introiti delle offerte non sarebbero bastate per sfamare una famiglia di tante bocche e Tararà trovava il modo di arrotondare i propri guadagni impegnandosi al massimo delle sue capacità.

Possedeva da tempo immemorabile, proveniente chissà da dove, tutto l'apparato per addobbare le chiese del paese in ogni circostanza. Erano grossi rotoli di pannelli ricavati da fogli di carta sovrapposti a strati ed incollati, sui quali mani di artista avevano dipinto ad olio scenari architettonici classicheggianti. Tali elementi, srotolati, accostati l'uno all'altro ed inchiodati su robuste intelaiature in legno che, venivano issate fino al soffitto a mezzo di corde e carrucole, componevano uno scenario di notevole effetto, che chiudeva alla vista il presbiterio, coprendolo con un fondale adatto alla circostanza. Particolarmente suggestivo era quello che si allestiva in occasione di funerali importanti, realizzato nei vari toni del grigio, con angeli piangenti e teorie di putti addolorati. Chiamato "talamo", cioè letto, era un suggestivo sfondo al catafalco che reggeva la bara, un vero colpo d'occhio per chi entrava in chiesa, le cui colonne laterali erano listate da drappi neri che dall'alto del cornicione scendevano fino al pavimento. Nella preparazione dell'addobbo, cosa piuttosto laboriosa, partecipava tutta la famiglia di zi' Peppi; ognuno aveva un preciso compito e tutti erano consapevoli che da quel lavoro sarebbe derivato un guadagno extra di qualche entità.

Avvenne un giorno che il vescovo, venuto da Agrigento per officiare un funerale solenne, espresse parole di disapprovazione per tutto quell'apparato sontuoso messo su dal sacrestano: era roba ormai superata, grossolana, che creava inopportuna visibilità ed ostentazione in chi aveva denaro per pagarsi quel lusso e mortificante discriminazione per chi ai propri cari defunti non poteva offrire tanto. Tararà non gradì, si infuriò e fuori di testa concepì subito la sua vendetta. Durante l'omelia del prelado, con un affilato coltello tagliò netto le due corde che tenevano appesa al tetto tutta l'intelaiatura ed i cui capi estremi erano legati alla balaustra di marmo del coro. In un fragore indescrivibile e fra il terrore dei presenti, tutto rovinò pesantemente a terra, abbattendosi sul catafalco in una scena apocalittica.

Roba da codice penale, ma il sacrestano rimase al suo posto ed i suoi talami videro ancora a lungo i loro momenti di gloria.

Era consuetudine al mio paese, in occasione di eventi luttuosi, portare la salma in chiesa di sera tardi, per la messa funebre che si sarebbe celebrata l'indomani mattina.

Il feretro veniva depositato in un piccolo locale attiguo alla chiesa e con essa comunicante. Là si organizzava la veglia funebre notturna, ma capitava che qualche famiglia delegasse l'incombenza al sacrestano, il quale, dietro adeguato compenso, si offriva di trascorrere la notte in compagnia, si fa per dire, del defunto. In tal caso all'eroico assistente si portava l'occorrente per una lauta cena a base di carne, uova e formaggio, completata da una fiasca di vino ed un termos di bollente caffè. Il Tararà non era minimamente sfiorato dall'idea di trascorrere la notte fuori dal proprio letto e, subito dopo l'arrivo delle vettovaglie ed aver assicurato ai parenti in lutto la propria scrupolosa assistenza, si affrettava a tornare in famiglia, per consumare con i suoi tutto quel ben di dio. Prima di chiudere la porta del deposito, si faceva il segno della croce in segno di rispettoso saluto e mormorava al defunto: "io vado a casa, ma se dovesse occorrerti qualcosa, non hai che da chiamarmi".

Dove trovare un'altra persona dotata di tanta compitezza ed abnegazione? Era molto servizievole con tutti, sempre pronto a dare una mano a chi ne avesse bisogno. Una vecchietta voleva offrire un lumino o una candela al suo santo protettore? Una piccola offerta e subito splendeva una vivace fiammella, prontamente spenta appena la devota fosse uscita dalla chiesa. Capitava così che lo stesso cero, che zì' Peppi rivendeva come nuovo dopo avergli rifatto la punta col suo temperino, venisse pagato e commercializzato un numero indefinito di volte.

Ma guai a contraddirlo o ad urtare la sua suscettibilità: le sue erano reazioni sempre in eccesso, partorite da una fantasia senza pari.

La sorte aveva voluto che sul piano sovrastante la sua casa, vivesse un signore molto facoltoso, che tutti chiamavano "cavaliere". Questi possedeva un'automobile, una Isotta Fraschini, che, nonostante avesse uno spazioso garage, si ostinava a parcheggiare proprio davanti alla porta del nostro amico. Per chi amava sedersi sul marciapiedi antistante la propria casa, per vedere passare la gente, quell'ingombro della vista appariva come un sopruso, una provocazione. E poiché le preghiere prima e le proteste dopo del povero inquilino dei piani bassi erano risultati vani, cosa ti escogita quella mente fervida? A notte fonda, quando la strada era deserta, un'ombra si avvicinò alla macchina con una grossa patata in mano e girandola con forza contro il terminale della marmitta, ne fece un tappo perfetto che fece scomparire all'interno del tubo metallico.

Al mattino seguente il cavaliere ebbe un bel da fare a cercare di accendere il motore e, non essendoci riuscito, dovette subire l'onta di vedere trainare la propria fiammante auto da un mulo, verso la più prossima officina.

Da quel giorno fu come avere piantato un bel divieto di sosta in quel punto della strada.

Altro problema che infastidiva non poco zi' Peppi era di essere svegliato puntualmente alle quattro del mattino da un contadino che a dorso di mulo passava sulla strada per recarsi in campagna, cantando stornelli a squarciagola.

E chi si credeva di essere quel burino, il padrone della strada? E la brava gente che voleva riposare ed in pieno sonno veniva svegliata da chi a quell'ora trovava la voglia di gorgheggiare?

Una mattina Tararà, nudo come un verme e la faccia dipinta di nerofumo, si appostò su di un muretto, accanto al quale sapeva sarebbe passato il tenore della notte. Quando questi gli fu vicino, spiccò un salto felino sulla groppa del mulo, alle spalle di contadino ed abbracciandolo stretto gli sussurrò all'orecchio con voce cavernosa: "Da domani cambia strada o ti porterò con me all'inferno". Il malcapitato, preso alla sprovvista in quel buio pesto, con quel corpo nudo e peloso che lo teneva stretto, quell'avvertimento terrificante, fu colto dal panico, gridò con voce strozzata chiedendo aiuto, scese dalla cavalcatura e si diede a fuga precipitosa, convinto di avere incontrato il demonio.

Il problema era definitivamente risolto ed il sacrestano poté di nuovo assaporare il gusto del sonno fino alla consueta ora del suo risveglio.

Spirito libero ed incapace di sopportare soprusi, il nostro protagonista non ne perdonava una a nessuno, doveva subito pareggiare il conto.

L'anziano parroco della sua chiesa, tutte le mattine, non potendo fare colazione prima di uscire di casa, per l'obbligo del digiuno eucaristico, si portava in parrocchia un termos di caffelatte ben caldo ed un po' di buoni biscotti fatti in casa. Finita la messa, apriva le due ante di un armadio della sacrestia ed in piedi, con la testa per metà infilata nel mobile per non essere visto e servendosi come appoggio di un ripiano ad altezza delle spalle, consumava il primo pasto della giornata. Mai una volta che si fosse degnato di offrire un biscotto o un goccio di caffelatte al sacrestano, nemmeno in quelle mattinate invernali in cui in freddo, in assoluta mancanza di riscaldamento, era davvero insopportabile. L'odore di quei biscotti, poi, si diffondeva nell'aria quasi come una provocazione.

Aguzzando l'ingegno ed a furia di provare e riprovare tutte le chiavi che gli capitassero per le mani, il vendicatore solitario riuscì a trovarne una che apriva quell'armadio, consentendogli di mettere le mani sulla colazione del prete. Poté così ogni mattina, mentre l'ignaro parroco era impegnato nell'ufficio della messa, sorbirsi una mezza tazza di caldo cappuccino e qualche volta intingervi anche un biscotto, quando, uno fra tanti, non potesse creare sospetti. La bevanda sottratta veniva regolarmente rimpiazzata con acqua di rubinetto, così da ricolmare il termos del liquido sottratto.

Ma l'inesorabile tempo scorreva anche per zi' Peppi, che, appesantito dagli anni, certe incombenze non poteva più gestirle e si serviva sempre più dell'aiuto dell'ultimo dei suoi figli, che, in cuor suo, era sicuro che lo avrebbe un giorno rimpiazzato nel ruolo di factotum della chiesa madre.

Da tre generazioni, la famiglia Tararà era titolare di un privilegio molto ambito e prestigioso. Era un compito che si esercitava una volta all'anno, la domenica di Pasqua a mezzogiorno in punto, sulla via principale del paese, quando si svolgeva l'incontro tra la statua del Cristo risorto e trionfante e la Madonna vestita di azzurro ed adornata dei suoi gioielli. Le due figure, fra ali di popolo, venivano disposte ai due estremi della lunga strada, l'una rivolta verso l'altra e portate a spalla da uomini che se ne tramandavano il diritto da padre in figlio. Allo squillare del campanello agitato da un cerimoniere, le statue iniziavano la corsa per incontrarsi a metà della strada e quando erano già ad un passo l'una dall'altra, da sotto la statua della Vergine qualcuno manovrava un paletto che consentiva alla Madonna di inginocchiarsi ai piedi del Risorto, allargando altresì le braccia in un commovente amplesso.

Quel qualcuno che doveva correre sotto la veste della Madonna e fare scattare il congegno era proprio il Tararà, il quale aveva assolto tale compito per gran parte della sua vita. Ma divenuto vecchio e non più in grado di tenere il passo dei portatori, era stato un giorno sostituito dal rampollo di una famiglia in vista, che da tempo aspirava all'incarico. Per il povero uomo fu un colpo basso, anche perché riteneva che a succedergli avesse diritto un suo familiare.

Deciso a dare una lezione a chi gli aveva fatto quel torto, all'approssimarsi della Pasqua, nel locale della chiesa dove si conservava la statua della Vergine, zi' Peppi si infilò per l'ultima volta sotto il manto azzurro, per piantare un grosso chiodo e bloccare quel paletto.

La domenica di Pasqua, le conseguenze di quel gesto furono disastrose: la corsa sfrenata, l'incontro, il paletto che non scorre, la Madonna che non si abbassa e non può schivare il tremendo impatto con il braccio del Cristo proteso in avanti nell'atto di benedire. Trattandosi di statue di carta pesta, si vide allora volare via la testa della Vergine e sbriciolarsi il braccio del Risorto. Molti risero, altri piansero, qualcuno ne trasse funesti presagi.

Il segno era stato superato e l'arciprete prese la decisione irremovibile di licenziare il vecchio sacrestano e mettere al suo posto un giovane dotato di energia ma soprattutto di carattere mite e remissivo.

Zi' Peppi, terza generazione di fedeli servitori della chiesa, non si aspettava questo atto di ingratitudine ed in preda alla collera, fece portare dai figli sul sagrato tutti i grossi rotoli degli addobbi e ne fece un enorme falò, incenerendo una tradizione che si tramandava da secoli. In mezzo alle fiamme ed al fumo egli si agitava come spiritato, puntando il dito verso il campanile e urlando minaccioso: "non finirà così: vi lascerò un ricordo che farà storia".

Infine il suo cuore non resse alla rabbia ed allo sconforto e si ammalò in modo grave. Ai suoi undici figli raccolti attorno al letto di morte lasciò come testamento e monito questa frase: "Monaci e parrini, viditi a' missa e stoccaci i rini", che tradotta e chiosata vuole dire: a monaci e preti porta rispetto per il loro abito ma come persone spezza loro le reni. Era un condensato di esperienza vissuta, ma conteneva tanta rabbia ed acredine.

Si spense in una domenica delle palme e la messa di requiem fu celebrata nella parrocchia dove aveva lavorato una vita. All'uscita del feretro verso l'ultimo viaggio, il giovane sacrestano diede di piglio alle corde delle campane, per rivolgere l'estremo saluto al defunto, ma nell'aria non si levò alcun suono e chi salì fino alla cella campanaria per controllare cosa fosse successo scoprì con stupore che tutti i batacchi risultavano staccati e posati sul pavimento. Inoltre la campana maggiore presentava su un lato una vistosa crepa.

Zi' Peppi sdegnava così persino l'ultimo saluto da parte di chi aveva tolto il pane di bocca alla sua famiglia e quella enorme campana crepata, finora mai sostituita, continua ancora oggi a scandire rintocchi stonati e sgradevoli.



MASTRU NIRIA

Niria in Sicilia sta per Andrea ed il titolo di “mastru”, che letteralmente significa maestro, serve in realtà ad indicare l'appartenenza al cetto degli artigiani, che, se poi vogliamo, tutti per lo più, nel loro campo, sono maestri nell'arte o mestiere che esercitano.

Mastru Niria era un calzolaio che io ricordo già in età avanzata, sui sessantacinque anni, magro ed allampanato, povero ai sensi di legge, scapolo e con pochi parenti alla lontana, sempre malvestito e costantemente raffreddato a causa dell'umidità del vano a piano di strada, dove svolgeva la propria attività ma anche abitava. Era un artigiano di modesto valore che non avrebbe mai saputo ritagliare un pezzo di pelle o di cuoio per farne una scarpa; era però insostituibile nel cambiare soprattacchi, risuolare un mocassino, effettuare qualche piccola riparazione e ciò non tanto per la sua eccelsa bravura, quanto a motivo che il corrispettivo richiesto era il più conveniente sul mercato. Il ciabattino, termine che non vuole essere dispregiativo ma che era la qualifica che più gli si confaceva, aveva poi una virtù che non possedevano altri della categoria: amava, e ne era fiero, riconsegnare ogni singolo paio di scarpe che riparava tirato a lucido come nuovo; anche se vecchie e con molteplici riparazioni nella loro storia, le calzature dovevano uscire dalle mani di Mastru Niria splendenti e tali da potercisi specchiare: era un suo punto di orgoglio e l'insegna della sua bottega.

Il suo carattere era gioviale ed aperto, gli piaceva tanto conversare con i clienti e commentare gli avvenimenti del paese. Aveva anche degli interlocutori fissi, alcuni amici pensionati che gli facevano compagnia discutendo del più e del meno, seduti sugli sgabelli pieghevoli che si portavano da casa, non avendo il padrone della bottega sedie da offrire oltre quella su cui sedeva davanti al suo banco di lavoro.

Però Mastru Niria, anche se non come artigiano, un animo d'artista se lo sentiva dentro: amava follemente la musica e tutti i suoi derivati. Appena indossava il suo bisunto grembiule da lavoro, gli era spontaneo ed automatico iniziare le sue esibizioni canore, con una voce un po' stridula ma intonata; il suo repertorio più amato erano le arie da operette, ma sconfinava anche nella lirica e nella canzonettistica siciliana e soprattutto napoletana. Conosceva le parole di ogni brano, anche se le ripeteva con qualche storpiatura, specialmente quando non ne conosceva il significato.

Se una donna un po' attraente veniva a lasciargli o ritirare le scarpe, il ciabattino, in preda a grande esaltazione di tutti i suoi sensi, ne accompagnava il ritorno in strada con canzoni ispirate all'amore; chissà, forse uno sfogo, un'allusione, un messaggio...

In occasione di certe ricorrenze festive, nella piazza principale era uso allestire un alto palco di legno, arricchito di fiori, palme e soprattutto luminarie colorate e dalle forme fantasiose, sui cui per tre giorni di seguito, il cosiddetto "triduo", bande musicali scritturate da altre località siciliane offrivano alla delizia della gente, sempre numerosa ed interessata, il loro repertorio di opere liriche. Per mastro Niria quelle erano le grandi occasioni della sua vita. Lo si vedeva allora in prima fila, proprio sotto il palco, vicino alla prima tromba, quella che interpretava la voce del soprano e suonava gli assoli.

Durante l'esecuzione era come assorto, con gli occhi socchiusi, trasognati, con la mano destra seguiva il ritmo, quasi a voler dare aiuto al direttore della banda e sull'onda della melodia cantava beato e commosso. Era uno spettacolo vederlo avvolto nella sua dimessa e corta giacchetta assaporare le note sublimi della Norma o della Cavalleria Rusticana in una dimensione fra l'onirico e l'estatico. Terminata l'esecuzione, mentre tutti gli astanti si spellavano le mani in applausi scroscianti, il nostro Niria si guardava attorno tutto soddisfatto e fiero, gonfiando il petto come a voler dire: "Avete sentito che bel pezzo d'opera? Questa è musica per intenditori come il sottoscritto. Questa banda ha suonato da dio e ve lo dice uno che di musica ne capisce!"

Quando la banda locale si esibiva per le vie del paese, in occasione di processione di santi o altre circostanze, il nostro simpatico amico chiudeva il suo esercizio ed entrava felice nel ruolo per lui tanto gratificante di portatore della grancassa. A percuotere lo strumento, piuttosto pesante, era un certo Felice Rinollo, un ultrasettantenne privo della vista, che appunto per la sua menomazione e l'età avanzata, aveva bisogno di un accompagnatore che gli reggesse lo strumento e gli offriva il braccio per camminare.

E chi meglio di mastro Niria avrebbe potuto svolgere il prestigioso compito? Lui che conosceva a memoria tutte le marce che costituivano il repertorio del complesso bandistico e, per il talento musicale di cui era dotato, all'occorrenza, magari quando il titolare dovesse soffiarsi il naso, era perfettamente in grado di far suo il mazzuolo e, col massimo del sussiego, scandire il tempo per tutta la banda. Quello era il suo momento di gloria, l'apoteosi, il massimo dono che gli potesse offrire la fortuna.

Ma la passione per la musica non finiva lì, non era solo passiva, perché mastro Niria era anche un esecutore di tutto rispetto, in quanto fin da ragazzo aveva imparato a suonare il mandolino. Le sue misurate finanze purtroppo non gli permisero mai di possedere questo strumento, ma ne rimediava sempre qualcuno a prestito da qualche amico.

Era sua abitudine, quasi tutte le sere, dopo la chiusura della bottega, riunirsi con altri suonatori coetanei, presso il negozio di zì Saru, un venditore di brustolini, palloncini e caramelle nei pressi della piazza principale, appassionato di strumenti a corda, di cui possedeva diversi esemplari. Erano di solito due chitarre che accompagnavano il mandolino suonato da mastro Niria, nell'esecuzione di mazurche, polche, valzer e tarantelle, con l'immane finale d'un canzoniere napoletano. Molte le persone che, attratte dal suono, si fermavano ad ascoltare quella musica, col gradimento degli esecutori, che godevano del plauso di un pubblico, e la soddisfazione di zì Saru, che riusciva così a vendere la sua merce.

Ogni tanto gli capitava altresì di sfoggiare il suo talento di cantore e musicista sotto il balcone di qualche ragazza da marito, cui uno spasimante voleva offrire una serenata per fare breccia nel suo cuore. Non ci sono parole per descrivere quanto sentimento mastro Niria, novello Cirano de Bergerac, mettesse a disposizione del committente. La sua era una profonda partecipazione all'importanza della circostanza, metteva tutto il suo animo nel canto e nel trillo del mandolino, consapevole e fiero di svolgere quella che definiva "una missione d'amore". Questa missione in verità non era del tutto disinteressata, perché finiva nella classica "schiticchiata", una cenetta in trattoria a base di baccalà fritto ed olive condite, che puntualmente gli veniva offerta. Erano quelle le rare occasioni in cui il poveretto aveva modo di soddisfare in una stessa sera esigenze per lui vitali, come stare in compagnia, sfogare la sua vena artistica e non ultimo fare un abbondante e gustoso pasto.

Da quando l'unica sorella, che con lui condivideva quella vita di miseria, era passata a miglior vita, stroncata dagli stenti e dall'artrite, il nostro ciabattino, incapace di districarsi in cucina, privilegiava il fast food, per lo più un pezzo di pane con formaggio o mortadella, accompagnato da cipolla cruda.

D'estate sognava di andare al mare, era il suo chiodo fisso, anche per l'avvertito bisogno di igiene personale, visto che in casa non aveva non solo una vasca in cui lavarsi, ma nemmeno l'acqua corrente.

La spiaggia l'aveva conosciuta e frequentata da giovane, quando le gambe gli consentivano di coprire a piedi, camminando a passo sostenuto per circa due ore, quella decina di chilometri che separavano il paese dalla sua marina e che diventavano venti col viaggio di ritorno.

All'approssimarsi della bella stagione, ne parlava in continuazione con un amico, certo Calogero Pistaciri, stagnaio e suonatore di chitarra; progettavano assieme l'avventura, ne studiavano tutti i particolari, cosa portarsi da mangiare, a che ora partire e ritornare, in quale punto della spiaggia fermarsi a prendere il bagno

Ma c'era una difficoltà che li faceva desistere e rimandare di anno in anno la gita: per raggiungere il mare, ora che le gambe non avevano più il vigore di un tempo, bisognava avere un mezzo di locomozione, che allora era rappresentato esclusivamente da una cavalcatura; in definitiva i due sognatori avevano bisogno almeno di un asino, su cui montare per realizzare la loro legittima aspirazione, ma non avevano mai trovato un'anima buona disposta a prestarglielo. ed intanto si consolavano vagheggiando bei tuffi in acqua, passeggiate a piedi nudi sulla battigia, spaparacchiarsi sulla sabbia a prendere il sole, cercare conchiglie, catturare granchi; ma ciò che più faceva brillare i loro occhi, era la prospettiva di incontrare qualche donna in costume da bagno.

Nella mente di due attempati scapoloni, quel miraggio doveva avere un peso importante specie in un'epoca in cui le femmine del paese indossavano gonne lunghe fino alle caviglie e, al di fuori delle spiagge, non era possibile scorgere un centimetro della loro pelle che non appartenesse al viso o alle mani.

Troppo avevano aspettato i due amici la favorevole occasione di potersi levare quello sfizio, quando, spinti dalla disperazione, decisero di forzare la mano al destino.

Poco fuori dal paese, esisteva a quei tempi un mulino che faceva servizio a domicilio, una specie di porta a porta dell'epoca, consistente nell'assicurare il ritiro dalle case dei clienti fissi del sacco di frumento da macinare e restituire, dopo la molitura, lo stesso sacco con farina pronta all'uso.

Questo servizio era disimpegnato da un certo Rosario, detto "Saru u' mulinaru", uomo piuttosto robusto, assai bonaccione che sorrideva sempre a tutti, preciso nel suo lavoro. Egli, per il trasporto dei sacchi, si serviva di un vecchio asino, che tutto il giorno si rimorchiava dietro con un pezzo di corda legata al collo dell'animale.

Mastru Niria ed il suo compare, tutte le volte che Saru passava davanti alla bottega, fra serio e faceto gli chiedevano se qualche giorno avessero potuto prendere in prestito il ronzino, anche a pagare qualche lira, ma il conducente rispondeva con il suo solito sorriso, che non era un no ma nemmeno un sì.

Fu così che un bel giorno i due decisero che era arrivato il momento di fare di testa loro. Una mattina assoluta d'estate scorsero "u' mulinaru" passare per il consueto giro e fermarsi a qualche passo dalla porta del calzolaio. Legato l'asino, ancora privo di carico, ad un anello di ferro piantato nel muro, Saru era entrato in un portone che immetteva in un cortile dove avrebbe trovato il sacco di frumento da ritirare.

Per Niria e Calogero guardarsi in faccia, intendersi e decidere fu un tutt'uno. Chiusa in fretta e furia la porta del negozio, senza esitazione alcuna sciolsero l'asino e tirandolo per la corda, gli fecero girare l'angolo della strada, avviandosi verso l'uscita del paese, in direzione della marina, attraverso un vicolo stretto e non frequentato, per passare inosservati. Appena superate le ultime case, già lontani da occhi indiscreti, uno alla volta salirono sul muretto di recinzione di una vigna e da qui montarono entrambi sul quadrupede, che certo non entusiasta di tutto quel peso sul dorso, a fatica e con molta lentezza avviò il suo passo.

Ci vollero due buone ore per raggiungere la destinazione, perché si resero necessarie parecchie soste per fare riposare l'animale e giunti che furono, non volendo fare il loro ingresso in spiaggia in compagnia dell'asino, lo parcheggiarono sotto un albero, in un terreno non recintato posto in zona alta rispetto al mare. Da quella posizione, fu istintivo per mastru Niria dirigere lo sguardo verso quella sottostante distesa d'azzurro e cosa non videro i suoi occhi? Immerse nell'acqua c'erano delle donne, di cui sentiva anche le voci giulive; scorgeva solo le teste che affioravano in mezzo alle onde. Fu così che in preda a grande esaltazione, rivolto al suo compagno che stava legando l'asino, pronunciò quella storica frase che rimase nella memoria paesana: "Calì, Calì, fimmini ci su'!", che tradotto significa: "Calogero, Calogero, ci sono donne".

A quel grido di battaglia seguì una corsa precipitosa dei due verso il litorale, dove arrivarono con la bava alla bocca.

Intimorite dalla presenza dei due assatanati compari, le bagnanti si affrettarono ad uscire dall'acqua, mostrando la loro identità: si trattava delle monache del Collegio di Maria, le quali possedevano nella zona una casa di villeggiatura e quel giorno di gran caldo avevano deciso di prendere il loro bravo bagno.

Esse usavano immergersi completamente vestite della loro tunica, con calzari ai piedi ed una cuffia di panno bianco che imprigionava il capo, lasciando scoperto solo il viso.

La delusione, la vergogna, l'imbarazzo dei due amici furono tali e tanti, che non trovavano nemmeno il coraggio di guardarsi negli occhi.

Avevano di colpo perduto ogni entusiasmo per il mare, per il bagno, per quella gita che ora volevano entrambi concludere al più presto.

Quando le monache si furono allontanate, essi si portarono sulla battigia, toccarono appena l'acqua con la mano e decisero all'unanimità che per loro era troppo fredda e non sarebbe stato prudente immergersi.

Mentivano a se stessi, era chiaro; in realtà il mare era tiepido, il sole scottava e la sabbia era rovente.

Il loro viaggio di ritorno non li vide molto loquaci; erano impacciati e melanconici e non vedevano l'ora di arrivare.

Odiavano in cuor loro quell'estate, la strada polverosa e sconnessa che stavano percorrendo, quel maledetto asino su cui erano a cavalcioni, che spesso inciampava ed era tanto lento.

Arrivarono all'ora in cui tutti in paese erano a tavola a pranzare e per le strade deserte toccava loro, digiuni dalla sera precedente, sentire invitanti profumi provenienti dalle cucine e dovere inghiottire saliva e veleno: un supplizio, un'autentica provocazione !

Nessuno li incontrò, ma molti li videro senza essere visti. In paese si era già sparsa la notizia della scomparsa dell'asino del mulino e quando per la strada si sentì il rumore degli zoccoli sul selciato, furono in parecchi a spiare da dietro le persiane o le porte socchiuse, per sapere chi fossero i responsabili del furto. Un mezzo sospetto, in verità, l'avevano avuto in tanti, ma ora avevano la certezza che erano stati quei due poveri diavoli gli autori della bravata.

Per la stima che nutrivano soprattutto nei confronti di mastro Niria, per non creargli imbarazzo e non fargli subire una mortificazione, i compaesani fecero finta di niente e nessuno mai commentò l'accaduto in sua presenza. Nemmeno il proprietario del mulino, cui apparteneva l'asino, se ne dolse mai con i responsabili, ma tutto il paese trovò l'accaduto molto divertente e ne parlò e rise per settimane.

ai nostri simpatici personaggi, dopo che ebbero legato l'asino allo stesso anello da cui l'avevano sciolto quella mattina, essi tornarono alle consuete abitudini, fermamente convinti che la loro marachella fosse passata del tutto inosservata.

Solo dopo qualche tempo, mastro Niria, in un momento di particolare allegria suscitato da un buon piatto di baccalà abbondantemente annaffiato da generoso vino siciliano, si lasciò andare a raccontare agli astanti la sua avventura.



ANGILIDDRU

Tutti in paese lo chiamavano Angiliddu, che significa Angioletto, ma nessuno conobbe mai il suo cognome, nemmeno l'interessato; d'altronde il solo nome in quella forma vezzeggiativa era più che sufficiente per identificare un personaggio tanto noto: Angiliddu era lui e nessun altro.

Dell'apparente età di 45 anni, piccolo di statura, un po' tarchiato, una testa pelata con un solo ciuffo di capelli sopra la fronte, due occhi piccoli e vivaci su di un viso rotondo da ragazzo. Aveva gli zigomi perennemente rubicondi, pochi denti a servizio della sua bocca, barba incolta; sembrava un elfo, uno gnomo sbucato da un bosco.

L'abbigliamento era assai disinvolto: in ogni stagione un solo paio di brache corte che ricoprivano poco oltre le ginocchia, sostenute da un pezzo di spago poggiato sulla spalla a guisa di bandoliera. La camicia era un optional riservato ai mesi invernali ed i piedi non conobbero mai la terribile costrizione delle scarpe. Un inseparabile bastone nodoso gli faceva compagnia e teneva lontani i cani randagi e qualche ragazzo in vena di scherzi. Di null'altro sembrava avere bisogno per il suo look Angiliddu, povero in canna, senza nessuno al mondo che lo accudisse, ospitato in un tugurio fatiscente che la carità di un compaesano gli aveva messo a disposizione in cambio di piccoli servizi.

Si guadagnava da vivere, o meglio sopravvivere, attingendo acqua alla pubblica fontana per incarico di famiglie benestanti, che poi lo ricompensavano con qualcosa di commestibile. Tutto il giorno lo si incontrava con una brocca in bilico sulla spalla, scalzo, sporco, madido di acqua e di sudore.

La sera serviva da bere in una bettola, con la perizia e le buone maniere di un perfetto cameriere, rimediando qualche bicchiere di vino, piccole mance ed i resti della cucina, che, dopo le pulizie del locale, costituivano il suo vero, unico pasto della giornata.

Una vita più che squallida, che il nostro amico, non potendola cambiare, accettava con rassegnazione ed anche col sorriso. Il suo volto era costantemente allegro, salutava chiunque incontrasse con profondi inchini, allargando le braccia e facendo roteare il bastone con impeccabile galanteria, specialmente alla presenza di una donna.

Quell'essere semplice nutriva una grande passione per l'opera dei pupi, il teatro di marionette che in Sicilia allora era tanto diffuso ed amato dalla gente. Durante le feste paesane era solito venire dal catanese il puparo don Nunzio, il quale prendeva in affitto un locale che adattava a teatrino, per rappresentarvi, con i suoi burattini variopinti e dalle armature luccicanti, le gesta dei Paladini di Francia.

Il misero acquaiolo dava una mano ad allineare le panchine per lo spettacolo e pulire il pavimento e così facendo si poteva gustare tutte le rappresentazioni, senza pagare una lira.

Dotato di buona memoria e di miglior passione per il genere, col passare degli anni aveva imparato perfettamente il copione e ne faceva sfoggio in ogni circostanza. La gente si metteva in cerchio attorno a lui quando, sulla pubblica via, immedesimandosi al massimo con l'eroe Orlando, ne cantava le imprese imitandone i movimenti e brandendo il bastone come una durlindana. Era un vero divertimento vederlo saltellare avanti e indietro, mimando duelli all'ultimo sangue, trafelato ma soddisfatto dell'attenzione che il pubblico gli prestava. Ed alla fine dello spettacolo era capace di redarguire lo spettatore che non lo avesse degnato di un applauso.

Un bel giorno accadde qualcosa di strano nella vita del poveretto. Non più allegro come prima, ma taciturno ed un po' scontroso, sembrava non amare più le sue recite improvvisate; anche nel modesto lavoro che svolgeva, si mostrava alquanto svanito, distratto, pensieroso. Don Santu, il proprietario della bettola, notato questo cambiamento di umore nel suo inserviente, cercò di metterlo alle strette per conoscerne il motivo, ma tutti i suoi sforzi risultarono vani. Alla fine ebbe successo la promessa di un pezzo di bollito ed un buon bicchiere di vino ed il nostro uomo, dopo avere fatto giurare al padrone di mantenere il segreto ed essersi guardato attorno per accertarsi che orecchie indiscrete non ascoltassero, pallido in volto, tremante e sudato si decise a rivelare ciò che fino ad allora si era tenuto dentro.

Raccontò che una notte, mentre stava per prendere sonno, aveva visto improvvisamente illuminare la sua stamberga di una luce vivissima, accecante, poi gradualmente affievolitasi, da cui era emersa una figura strana, di piccola statura, coperta di squame, che si muoveva verso di lui con l'incendio di un robot; era un mostro di sembianze non umane, con due enormi occhi fosforescenti, gambe corte ed affusolate e mani come artigli. Dopo un attimo di terrore, Angilidru, come sotto effetto di ipnosi, era stato colto da una strana, improvvisa calma. L'entità sconosciuta gli si era avvicinata e lo aveva tastato da per tutto; il suo tocco era freddo, viscido, "come quello di una biscia" - lo definì il malcapitato. Poi, una voce metallica, appena comprensibile, gli aveva ordinato di alzarsi ed uscire all'aperto.

Dove fu portato, il nostro amico non seppe precisarlo, perché, appena in strada, accostata che ebbe la porta del suo rifugio, si era sentito sollevare nell'aria perdendo conoscenza.

Svegliandosi, dopo un tempo che non fu in grado di quantificare, si era ritrovato tutto nudo disteso su di un lettino metallico, avvolto da luce intensa e circondato da altri esseri simili al primo, che lo osservavano e toccavano in tutto il corpo, esplorando ogni suo orifizio e soffermandosi su ciascun particolare anatomico. Sentiva la pelle molto fresca, come se fosse stato lavato poco prima e, cosa che lo meravigliava ancora adesso, nonostante il terrificante aspetto dei suoi ospiti, non avvertiva alcuna paura ed era come se trovasse del tutto normale la loro presenza e l'avventura tanto straordinaria che stava vivendo.

Al termine di quella visita, era stato colto da un' improvvisa vertigine e, riavutosi, si era ritrovato ai piedi del vecchio castello che domina il mare a pochi chilometri dal paese. Agitato, continuava a fare all'incredulo Don Santu, bisogna aprire una breve parentesi.

Il castello di cui ho fatto cenno, costruito nel 1358 probabilmente da Federico III Chiaramonte, il più potente signore feudale della Sicilia del tempo, è situato in splendida posizione, dominante la costa, su una collina che termina a strapiombo sul mare.

Munito di un'alta torre merlata e di poderose strutture murarie, sembra avesse funzione di baluardo per resistere alle frequenti scorrerie dei Saracini, musulmani dell'Africa settentrionale, che a bordo di veloci imbarcazioni, si spingevano fino alla coste siciliane, compiendo razzie e rapendo donne e bambini.

La tradizione popolare voleva che nei sotterranei del castello, raggiungibili dall'interno del maniero per una scala segreta, ma anche dall'esterno, esistessero delle segrete dove i signori del posto avevano nascosto oggetti e monete preziosi. Un vero tesoro, che le sorti subite da quella casata non avevano più consentito di recuperare e che da allora era rimasto ben nascosto in quel luogo. Attraverso il racconto che gli anziani del paese facevano ai giovani, la leggenda si tramandava da una generazione all'altra, magari arricchendosi nel tempo di particolari fantasiosi e stupefacenti, che ogni narratore si compiaceva di aggiungere.

Avendo il castello subito nei secoli crolli assai vistosi, della scala interna che conduceva ai sotterranei si era persa ogni traccia e l'unica via per raggiungerli rimaneva, a detta di molti, quella esterna, attraverso un varco che si apriva nella roccia su cui si ergeva il forte e distante un centinaio di metri dalle mura. Era poco più di un buco, reso assolutamente invisibile da una folta vegetazione.

Qualcuno - si raccontava - aveva tentato di introdursi in quei meandri, ma non era più tornato indietro; altri erano riusciti a venirne fuori, ma sconvolti nella mente, terrorizzati e privi dell'uso della parola, non in grado perciò di raccontare ciò che potevano aver incontrato o comunque visto dentro quei sotterranei.

Un profondo mistero avvolgeva quel posto, che si riteneva popolato da fantasmi messi a custodia del tesoro o da esseri crudeli assetati di sacrifici umani. Insomma, il luogo suscitava tanto terrore, che nessuno osava avvicinarsi a quell'ingresso sinistro.

Fu proprio davanti a quell'apertura nella roccia che Angiliddu si era ritrovato, senza capire come, in compagnia di quell'essere che gli era apparso di notte accanto al giaciglio. Era un mattino molto freddo e tirava il vento, ma il nostro personaggio, pure se vestito in modo non adeguato, non avvertiva nessun particolare disagio, come nessuna paura provava nel trovarsi vicino a quel passaggio segreto.

Cosa gli fu detto o fatto vedere o promesso, egli non seppe o forse non volle riferirlo a Don Santu, che, non credendo una parola di tutta quella vicenda, non ritenne di insistere più di tanto, convinto che quel poverino avesse fatto solo un brutto sogno, dal quale era rimasto scosso. Gli offrì quindi la cena promessa e gli regalò un santino di S. Antonio, che quella sera un fraticello scalzo francescano, entrato nel locale per la questua, aveva lasciato sul bancone per buon auspicio. "Tornatene a casa, adesso, - lo congedò l'oste - e fatti una buona dormita: Sant'Antonio ti aiuterà a non fare più brutti sogni".

Angiliddu se ne andò molto pensieroso e Don Santu, quella sera , fu l'ultima persona che in paese lo vide e gli parlò. Nessun altro da quel momento ebbe più notizie di lui. Fu aspettato, cercato, furono interessate le autorità che indagarono per ogni dove ed in qualsiasi direzione. Il trattore ritenne opportuno riferire ai Carabinieri quel racconto strampalato oggetto della sua ultima conversazione con lo scomparso, ma scorse solo un sorriso di incredulità sotto i baffi del maresciallo, che non diede alcun peso alle sue parole.

Passarono poco più di due anni da quella inspiegabile sparizione, che aveva fatto tanto parlare in paese, fra mille congetture, le più fantasiose, quasi tutte intessute su quel racconto incredibile che Don Santu, dimentico della promessa fatta, aveva finito per dare in pasto a tutti i compaesani.

Si sentiva viva la mancanza di quel comune amico, servizievole, allegro, felice di dare spettacolo e divertire a modo suo la gente. Era come se quel povero straccione avesse lasciato un segno indelebile nel cuore di tutti, oltre che per il suo modo di essere e di fare, anche per la misteriosa fine che nessuno sapeva spiegarsi.

Un giorno il postino bussò alla porta della bettola di Don Santu e gli consegnò una busta, che le classiche bande colorate visibili sul bordo connotavano per una missiva proveniente dall'estero, arrivata per via aerea.

L'indirizzo riportato sulla busta era il seguente: "Taverna di Don Santu", cui seguiva l'indicazione del Comune, della Provincia e della Nazione italiana.

L'oste, che non aveva parente o conoscente alcuno all'estero, fu non poco sorpreso di vedersi recapitare quel plico ed istintivamente guardò sul retro della missiva, alla ricerca del nome del mittente, ma non vide traccia di scrittura.

Guardò il francobollo e gli parve emesso dagli Stati Uniti d'America. In preda alla più viva curiosità, strappò un angolo della busta, vi infilò il dito e l'aprì. La prima cosa che vide fu un biglietto di banca verde, che il povero uomo solo dopo apprese trattarsi di una banconota da 100 dollari. Esso era piegato in due e nel mezzo conteneva qualcosa che fece trasalire Don Santu. No, era incredibile, fuori dalla realtà ... ritrovarsi fra le mani il santino di S. Antonio, lo stesso che più di due anni prima aveva una sera regalato ad Angiliddu!

